

ROBERTA IOTTI

Laura ducissa, Laura dux.
Una donna al governo della corte estense

ROBERTA IOTTI

Laura ducissa, Laura dux
Una donna al governo della corte estense

Intro per un'Estense

Venendo da una traccia di conferenza (tenuta l'8 marzo 2011 presso l'Archivio di Stato di Modena), questo testo si propone di avere la levità di un racconto. E quindi di presentarsi senza il relativo apparato di note, bensì con una breve appendice di documenti (gli stessi che furono letti nella circostanza della relazione) e l'indicazione di una bibliografia specifica, pubblicata su un volume recente¹. La protagonista delle pagine a seguire, come si evince dal titolo, è la donna di gran lunga più importante dell'intera parabola dinastica estense, e per quanto il suo nome sia decisamente meno noto al grande pubblico rispetto a quello di altre donne della stessa famiglia, al cospetto di Laura Martinuzzi non c'è Isabella d'Este che tenga. L'affermazione sembra audace fino a essere scriteriata. La stessa marchesa di Mantova, la decima Musa, la primadonna del Rinascimento italico, la Minerva del Cinquecento sulle prime, lo crediamo bene, si adombrerà sotto l'urto di un simile affronto. E non ce lo passerà facilmente. Ma poi, riflettendoci su, anche lei dovrà venire dalla nostra parte e riconoscere a Laura un valore immenso, il valore di una donna che, seppur straniera e poco amata, seppe da un giorno all'altro caricarsi sulle spalle il pesantissimo fardello dei destini pericolanti del ducato di Modena e garantire la sopravvivenza agli Este traghettandoli dalla morte prematura di suo marito Alfonso IV alla maggiore età di suo figlio Francesco II. Avrebbe potuto andarsene da Modena, e invece rimase. Il che per lei significò, prima che la gloria postuma conferitale da Ludovico Antonio Muratori, una sofferenza immane.

E pensare che come un'altra famosissima della dinastia, benché alla dinastia acquisita, Lucrezia Borgia, seconda consorte di Alfonso I d'Este, anche Laura fu da principio un partito nuziale disprezzato, una fidanzata non voluta e meno che mai desiderata ma, esattamente come Lucrezia, imposta agli Este da forze e potenze ben maggiori della loro: papa

¹ La bibliografia più recente e aggiornata sulle vicende storiche, personali, politiche e artistiche della duchessa reggente di Modena Laura Martinuzzi è pubblicata nel volume *Laura Martinuzzi d'Este fille de France, dux Mutinae*, a cura di S. Cavicchioni, Modena, Il Bulino edizioni d'arte, 2009.

Alessandro VI per la figlia e Giulio Mazarino tramite il Delfino Luigi XIV per la nipote. Sia Ercole I duca di Ferrara che Francesco I duca di Modena, infatti, avevano cercato in ogni modo di evitare le nozze dei due primogeniti ed eredi (due Alfonsi! Alfonso I e Alfonso IV) con quelle due fanciulle che, fosse stato per loro, manco avrebbero preso in considerazione, l'una macchiata da una fama terribile e persino spaventosa (ma che proprio a Ferrara avrebbe dimostrato di non meritare per nulla), l'altra discendente da un oscuro casato comitale fanese con il cui sangue gli Estensi non intendevano affatto mischiarsi e imbastardirsi. Lucrezia e Laura, dunque. Sulle quali i signori di Ferrara e di Modena cercarono di tergiversare e di temporeggiare il più possibile, avanzando in entrambi i casi la scusa di una pratica di fidanzamento dei loro rampolli già avviata in terra di Francia. Lucrezia e Laura che invece, contrariamente alle aspettative, portarono all'orgogliosa casata atestina una gran quantità di denaro dotale, la continuità dinastica attraverso i figli maschi, intelligenza, intraprendenza, un'indiscutibile capacità di governo e, infine, grandissimo onore... Ovviamente anche l'arte se ne accorse. E se Lucrezia venne addirittura effigiata dal suo ritrattista per eccellenza, Bartolomeo Veneto, nelle vesti della beata Beatrice II d'Este, icona religiosa della famiglia a cui la stessa Martinozzi sarebbe stata devotissima centocinquanta anni dopo, Laura ebbe la sua apoteosi in cartapesta dorata nella *Sala dei Medaglioni* del Palazzo Ducale di Sassuolo, sorta di 'salotto dinastico' che introduce all'appartamento 'della duchessa' e in cui i cinque ovali a parete riproducono i profili di conio classico della stessa Laura, di suo zio cardinale e primo ministro di Francia Giulio Mazarino, e dei due figli di lei, l'erede Francesco e la regale Maria Beatrice, unica principessa di sangue italico ad aver regnato sull'Inghilterra. Il quinto profilo era in origine quello di Alfonso IV, il marito che non l'avrebbe mai voluta a Modena e nel proprio letto, e che invece, proprio come era accaduto ad Alfonso I con Lucrezia Borgia, imparò a stimarla moltissimo e a condividere con lei imprese principesche. Seppur per breve tempo. Ebbene, quando il profilo di Alfonso venne staccato e andò perduto (chissà, forse in epoca napoleonica...), qualcuno pensò bene di sostituirlo con un secondo, sebbene meno raffinato, profilo di Laura. Quasi che lei, reggente del ducato per dodici anni dopo la morte di lui, fosse l'unica altra possibile *facies* del duca defunto, l'autentico *alter ego* del marito. Ma il volto di Laura in quel salotto dinastico sta a indicare anche altro, e cioè il fatto che attraverso di lei il piccolo ducato di Modena e Reggio si era imparentato con le due maggiori monarchie d'Europa, con la corona d'oltralpe grazie a Mazarino e con quella d'oltremania grazie a sua figlia, ultima e drammatica sovrana stuarda. Chi nel tardo Seicento metteva piede in quel salotto, dove allora come oggi era appeso a parete anche il grande ritratto di Nicolas Régnier

raffigurante *La famiglia di Francesco I d'Este e Maria Farnese*, immediatamente si inchinava a tanto prestigio, riconoscendo d'essere dinanzi a una genealogia indubbiamente eccezionale. La marchesa Isabella d'Este, ne siamo certi, avrebbe fatto altrettanto.

Proprio la presenza in effigie di Francesco I nel salotto dinastico di Laura ci rammenta allora la toccante idea di Claudia Conforti che, presentando a Modena il volume *Gaspere e Carlo Vigarani. Dalla corte degli Este a quella di Luigi XIV* (Silvana Editoriale, 2009), ha parlato di una Laura Martinozzi 'innamorata' del suocero Francesco I, dove, si badi bene, l'innamoramento deve essere inteso in senso 'genealogico', esattamente come lo è lo spirito della sala sassolese. Laura, in pratica, ammirò a tal punto la virtù del potere del duca Francesco da farla propria quando si ritrovò con le redini del ducato tra le mani, proseguendo innanzitutto il progetto architettonico e urbanistico di lui (una vera e propria *renovatio urbis* pensata sia per Modena che per Sassuolo) malgrado la penuria di denari che lui stesso aveva lasciato in eredità. Del resto, se Gaspere Vigarani e Bartolomeo Avanzini avevano guardato alla Roma dei papi e alla Parigi dei Borboni per i nuovi palazzi barocchi del duca Francesco, Laura dal canto suo proveniva proprio da quei due luoghi, e da quei due luoghi aveva portato con sé i modelli buoni per regnare a Modena, sempre e comunque guardando all'operato di 'principe cristiano ideale' del suocero estense. Lo stesso Muratori riconoscerà all'amministrazione martinozziana, peraltro di stretto stampo gesuitico, una continuità di idee e d'animo con la politica di Francesco I tale da fare di Laura la sua unica, autentica, perfetta erede sul trono modenese, quasi un'erede di sangue. Non sarà un caso allora se anche la Martinozzi ebbe la propria personale investitura a 'principessa cristiana ideale' attraverso la citazione del suo esempio edificante sia nello *Specchio delle Principesse Divote* di papa Clemente X Altieri sia nell'*Idea delle Cristiane Eroine* di Innocenzo XI Odescalchi, pontefici a lei contemporanei.

Roma, Parigi e Modena

L'infanzia romana di Laura Martinozzi trascorse nei confortevoli palazzi di famiglia di Monte Cavallo, ovvero il Colle del Quirinale, luogo estense per eccellenza nell'Urbe visto che proprio lì dove ora sorge il palazzo presidenziale (prima pontificio e poi reale) ci furono in origine la vigna e il villino da diporto del cardinale Ippolito I d'Este, il primo porporato della dinastia, morto nel 1520. Oltre un secolo dopo anche il nonno paterno di lei, Vincenzo Martinozzi, impiegato con mansioni diplomatiche nell'*entourage* dei Barberini, e lo zio per parte di madre, il cardinale in carriera Giulio Mazarino, affiliato al *clan* dei Colonna,

stabilirono lì le loro rispettive residenze. Mazarino, in particolare, nell'ampio palazzo acquistato dai Borghese e che, dopo diversi e successivi passaggi di proprietà, porta oggi il nome dei conti Rospigliosi. Il palazzo dove forse Laura nacque in un anno imprecisato tra il 1635 e il 1639 (sicuramente nacque a Roma e non a Fano e probabilmente nel 1635), il palazzo dove avrebbe vissuto il suo volontario esilio da Modena e dove infine si spense il 19 luglio 1687. Quel «palatium suae residentiae» che lo zio Mazarino aveva lasciato in eredità alle sorelle Girolama, sposata Mancini, e Margherita, sposata Martinozzi, la mamma di Laura, così assicurando alle donne del suo sangue una splendida dimora romana.

Ma il periodo assolutamente straordinario della vita di Laura coincise con il soggiorno parigino presso i palazzi reali dove lo zio cardinale si muoveva già da primo ministro e, di fatto, da reggente del regno, un periodo tumultuoso a ridosso dei sanguinosi eventi della Fronda, un periodo neppure lungo, appena due anni accertati tra il 1653 e la sua partenza per Modena nel 1655, ma un periodo 'da sogno' che lei condivise con madre, sorella (Annamaria, poi coniugata con un cugino del sovrano, il principe di Conti), zia e cugine (le cinque terribili sorelle Mancini ribattezzate *Les Mazarinettes*) dentro le stanze della corona e della corte di Francia, in amichevole contatto con la regina Anna d'Austria (la reggente ufficiale), con il Delfino Luigi (poi Luigi XIV, suo eterno amico e ammiratore), con il duca Filippo d'Angiò fratello dell'erede al trono. La vicinanza, se non proprio la confidenza, con i Borboni, gli ammaestramenti di Mazarino, gli usi e i costumi di una corte europea, la quotidiana frequentazione di ministri, consiglieri e funzionari del regno, i giorni trascorsi nell'opulenza delle camere di rappresentanza dello zio, la certezza di un avvenire illustre dentro qualche casa aristocratica di Francia o d'Italia significarono per Laura Martinozzi un apprendistato prezioso e irripetibile, la sua palestra per diventare duchessa, l'anticamera delle nozze con il principe ereditario del ducato di Modena e Reggio. In più, dal periodo parigino Laura si portò qualcos'altro che l'avrebbe accompagnata e sostenuta per tutta la vita, la profonda devozione per il defunto vescovo di Ginevra Francesco di Sales e per il suo ordine religioso femminile, quello delle monache Visitandine, che lei stessa anni più tardi chiamerà in cospicuo numero a Modena dando loro un confortevole e dovizioso monastero.

Sulle prime Francesco I d'Este non comprese che Mazarino gli proponeva per il suo primogenito la fanciulla migliore che lui avesse in famiglia, la preferibile nella chiassosa rosa di nipoti spregiudicate, chiacchierate e turbolente che si ritrovava attorno, la più giudiziosa, la più severa, la più controllata, forse l'unica con le credenziali da regina. E chissà se il duca di Modena ebbe modo di capirlo in seguito, nei soli tre anni in cui gli capitò di frequentare la nuora tra una campagna di guerra e l'altra, e

prima di morire d'improvviso, lasciando la corte nella costernazione e il potere ducale anche nelle mani di lei. Certo l'Estense le provò tutte per non farla arrivare in casa sua. E solo dovette desistere davanti a una lettera autografa del Delfino che, con molta grazia ma anche con molta fermezza, lo chiamava all'obbligo di quelle nozze oltremodo gradite al trono d'oltralpe. Confermandogli in cambio l'ambitissima investitura militare a Generalissimo delle truppe del re di Francia sul suolo italico. Prendere o lasciare...

Francesco allora, che al terzo matrimonio aveva già preso in moglie chi andava a genio al Mazarino, la nobildonna romana Lucrezia Barberini, chinò la testa davanti ai desideri così ben vergati di Luigi e ai denari sonanti del cardinale Giulio (lo zio, infatti, avrebbe sborsato la dote della nipote di tasca propria) e prese pure Laura per Alfonso. Il matrimonio fu sontuosamente celebrato per procura il 27 maggio 1655 nella cappella reale del castello di Compiègne alla presenza della corte di Francia al gran completo, sovrana e Delfino compresi. La sposa con comitiva nuziale al seguito partì alla volta dell'Italia dopo qualche giorno di festa, giungendo per via di terra a Marsiglia, per via d'acqua a Lerici e di nuovo in carrozza a Modena, dove incontrò il marito mai visto prima, il principe Alfonso, e il celebre suocero, il duca Francesco I, in un giorno di cocente canicola padana, il 15 di luglio. Per i successivi sette anni Laura affrontò situazioni e fatiche ampiamente previste e insieme, come in ogni vita, circostanze improvvise e infauste. Da una parte ci furono il ruolo di principessa ereditaria, il legame sereno fino a essere profondo con il marito, la nascita di tre bimbi, di cui due maschi, qualche committenza artistica immancabilmente contrassegnata dal fascio littorio dello zio Mazarino, le villeggiature a Sassuolo, gli impegni vagamente solenni di una piccola corte barocca, la promozione seppur prematura da principessa ereditaria a duchessa di Modena. Dall'altra ci fu la morte in fasce del suo primogenito, chiamato Francesco come il nonno e morto appena l'anno successivo alla nascita; il decesso improvviso del duca durante una campagna di guerra in Piemonte; lo strazio di una famiglia e di una capitale impreparate; la responsabilità inattesa del governo; le preoccupazioni per la salute cagionevole del marito; la perdita del giovanissimo cognato Almerico, altra speranza della dinastia, nelle lande cretesi della guerra di Candia. Poi il 15 luglio 1662, senza sbagliare un giorno sul calendario, il destino sciagurato che a quei tempi perseguitava gli Este si portò via pure Alfonso IV, a soli ventotto anni e dopo appena quattro di regno, lasciando a Laura un erede maschio che muoveva solo allora i primi passi (il secondo Francesco della coppia) e un unico maschio adulto su cui poter contare, il cardinale Rinaldo, fratello del duca defunto Francesco, zio del duca defunto Alfonso, curatore degli affari di Francia presso la Santa Sede e unica vera colonna portante del

falcidiato ducato di Modena. L'unico appoggio possibile per Laura. Il garante più autorevole e credibile dell'attitudine di lei a governare.

Dodici anni di potere assoluto

Molto si è già detto e molto si è già scritto sugli inizi incerti della reggenza martinozziana, contrassegnati più da onesti timori e pianti dirotti che da manifestazioni burbanzose di coraggio. E si può ben comprendere perché andasse così, visto che Laura tutto si era augurata fin dai tempi del tirocinio parigino tranne che quell'onere gravosissimo e incredibile del trono estense. Un onere che, appunto, toccava solo a lei non essendoci in Casa D'Este a quell'epoca altri maschi, oltre al piccolo Francesco, legittimati a succedere ad Alfonso IV.

Neppure ci soffermeremo qui a trattare della committenza d'arte che volle essere il primo manifesto del suo governo che andava finalmente a cominciare dopo un anno di patemi, perplessità e paure, la decorazione interna della chiesa di Sant'Agostino per le solenni esequie del giovane marito morto, opera tuttora visibile e per la quale rimandiamo al saggio di Sonia Cavicchioli presente su questo stesso numero della rivista "Quaderni Estensi".

Piuttosto ci piace andare dritti al nocciolo della questione e ritornare all'apoteosi in cartapesta dorata di Laura nella *Sala dei Medaglioni* del Palazzo Ducale di Sassuolo per rammentare ai nostri lettori che lì, intorno al profilo di lei rilevato nell'ovale, corre un'iscrizione più eloquente e significativa di qualsiasi altro documento, un'iscrizione che la incorona nientemeno che DUX MUTINAE, duca di Modena, addirittura il miglior duca che Modena ebbe stando ancora a Muratori, la signora che, rimboccatasi le maniche e rintuzzato il terrore di regnare da sola, resse lo stato degli Este per ben dodici anni, dal 1662 al 1674, mantenendosi al contempo in bilico e in sella come il più abile e scafato dei principi italici. Come un'Estense di razza. Come Francesco I non avrebbe mai immaginato e come invece Mazarino sì. Come lei stessa al principio non aveva creduto possibile. E come il cardinale Rinaldo l'aveva paternamente incoraggiata a fare.

Per misurare adeguatamente dodici anni di potere basta pensare che Adolf Hitler arrivò alla Cancelleria tedesca nel 1933 e morì come sappiamo nel 1945. E che la *lady di ferro* dei nostri tempi, Margaret Thatcher ha governato la Gran Bretagna dal 1979 al 1991. I dodici anni che toccarono a Laura Martinuzzi ebbero a loro volta luci e ombre. Fare il sovrano assoluto di uno staterello periferico, dal passato glorioso ma dai confini dimezzati, e per giunta nell'inquieta e bellicosa seconda metà del XVII secolo non era

per nulla facile. Anche se si era amici fraterni del re di Francia, si aveva il sangue di Mazarino nelle vene, il pontefice assai ben disposto e la dichiarata volontà di mantenersi neutrali su tutti i possibili fronti di guerra. Tranne ovviamente che su quello interno dei feudatari insolventi, rissosi e ribelli, degli ebrei dediti all'usura, e dei padri di famiglia un po' troppo dediti al vino. Ma queste erano faccende 'domestiche'. Solo che Laura in casa aveva un altro problema, il più grave di tutti, la penosa scarsità di denari lasciatale in eredità dalle spese folli di Francesco e di Alfonso in materia di arte e di capolavori. E se per un verso le collezioni ducali brillavano di luce propria, e la galleria dei dipinti del duca di Modena era citata tra le più belle d'Italia e d'Europa, e il busto scolpito da Gian Lorenzo Bernini sfavillava sulle altre opere come un sole allo zenit, e i Tintoretto facevano l'occhiolino dai soffitti dorati delle camere di parata, e i Correggio non si contavano nemmeno più, per l'altro Laura si sentiva ogni giorno molto prossima a dover dichiarare il fallimento dell'azienda statale estense, e pure con il malcelato disappunto di una corte abituata a spendere e a divertirsi. Lucrezia Barberini, la duchessa vedova di Francesco I, si schierò dalla sua parte con tutto il peso del proprio cognome e della propria inattaccabile autorevolezza. Insieme esse diedero il giro di vite necessario per sopravvivere e per proseguire. Insieme arginarono insofferenze e malumori fino a che l'acqua tornò un centimetro sotto la gola e l'aria sembrò un po' meno caliginosa. Con il risultato però che, dopo le architetture barocche di Bartolomeo Avanzini e le sinuose sculture di Bernini, un'altra fetta di Roma aveva preso posto a Modena dettandone etica ed estetica. Infatti, precisamente come in un quadro raffigurante la *Visitazione* di Maria a Elisabetta, anche Lucrezia (un'altra Lucrezia! e un'altra Lucrezia romana...) cinse Laura nel proprio abbraccio sapiente e accogliente assicurandole supporto e consiglio. Non l'avrebbe più lasciata, né a Modena, fino a che entrambe furono a Modena, né a Roma, quando entrambe ci si ritrovarono, l'una, Lucrezia, al seguito del giovane figlio cardinale, l'altra, Laura, in fuga dal figlio novello duca. E poiché era destinata a morire parecchio in là negli anni, vecchia, ricca, saggia e pure suora, la Barberini non mancò di farsi trovare al capezzale della Martinozzi quando questa, nemmeno cinquantenne, spirò. Nemmeno la morte, in fondo, aveva potuto allontanare le due duchesse romane di Modena.

Laura in armi

Benché in qualità di reggente Laura Martinozzi sapesse bene che la guerra era il suo peggior nemico, perché sarebbe servito un mucchio di quattrini per affrontarla e perché i rischi di una sconfitta sarebbero stati

altissimi, tuttavia ella non si sottrasse al cimento bellico quando si presentarono da un lato l'occasione e dall'altro la necessità.

Da principessa cattolica devota, nonché da 'principessa cristiana ideale', Laura non fece mai mancare contributi sostanziosi alle armate veneziane di mare e di terra impegnate a contrastare l'avanzata turca nel Mar Egeo dall'isola di Creta, allora chiamata Candia. Oro, polvere da sparo, merci varie e uomini pronti a combattere partirono puntualmente da Modena alla volta di Venezia per essere subito imbarcati alla volta dell'isola. E a tal proposito la duchessa emanò varie gride in cui si garantiva la liberazione immediata dal carcere, e persino la salvezza dalla pena capitale, a tutti i galeotti che si fossero dichiarati disponibili a raggiungere il mare della Grecia per andare a contrastare l'empietà musulmana, ottenendo in tal modo anche un'ampia bonifica delle prigioni modenesi dai soggetti più scellerati e pericolosi. Che a Candia, tra l'altro, andavano in gran parte a morire. E a morire per un'ottima causa. È poi possibile che quella terra tormentata occupasse un posto speciale negli affetti e nelle memorie di Laura per il dolente ricordo che lei serbava del cognato Almerico, l'eroe degli Estensi, quel ragazzino soldato dai modi eleganti e dalla bellezza inconsueta in famiglia che l'aveva accolta al porto di Lerici al suo arrivo di sposa in Italia e cavallerescamente l'aveva condotta fino a Modena, al cospetto del padre duca e del fratello principe. Almerico d'Este. Una sorta di principe azzurro che a Parigi, sotto gli occhi ammirati di Mazarino, aveva infranto cuori in quantità, e che conducendo gli eserciti di terra sotto le insegne di Venezia e della Francia era morto giovanissimo a Candia nel 1660 e che più tardi era stato onorato dalla Serenissima con un monumento funebre nella basilica dei Frari, unico 'straniero' nel *Pantheon* dei veneziani di talento e di valore.

Da capo di stato attaccato e offeso ella rispose invece alle archibugiate di un'altra principessa del suo calibro, Isabella Clara d'Asburgo di Gonzaga Nevers, duchessa reggente di Mantova, quando costei pensò bene di andarsi a prendere un'isoletta del Po di giurisdizione estense posta di fronte a Brescello. I colpi d'artiglieria che gli eserciti delle due donne si scambiavano sonoramente dall'alba al tramonto tennero in ansia per mesi l'intera diplomazia europea fino a che Isabella non venne a più miti consigli, accettò la resa e lasciò l'isoletta a Laura. Nel frattempo, come scrisse Muratori, «i circonvicini erano stati in attenta curiosità per vedere come queste due Amazzoni, invece della conocchia, sapessero ben maneggiare lance e spade». Nel frattempo, a Laura Martinozzi quella pur faticosa autorità di reggente che però le dava voce nel mondo era venuta a piacere moltissimo .

La signora con la valigia

Al di là della metafora scontata poiché valida per ogni vita, l'esistenza di Laura Martinozzi fu un autentico viaggio, dalla Roma della nascita alla Roma della morte passando per Parigi, Modena, Londra, Edimburgo, Bruxelles e Napoli, città che vide più volte o nelle quali soggiornò a lungo, cosa che per gli spostamenti dell'epoca non era affatto cosa semplice. La stessa involontaria incursione di lei dentro il governo modenese, inattesa, dolorosa, sulle prime indesiderata poi intrigante e seducente, fu un viaggio, una mai più ripetuta parabola politica al femminile durata appunto dodici anni. Ma nell'arco di quel viaggio instancabile, pressoché continuo e talora persino frenetico che fu la vita della Martinozzi, il viaggio nuziale oltremarica della figlia Maria Beatrice d'Este significò la fine della sua reggenza e della sua personale gloria. Non sarebbe stato da lei, non sarebbe stato da madre lasciare andare sola una ragazzina di quindici anni, che solo avrebbe desiderato chiudersi nel chiostro delle monache Visitandine di casa, verso un fumoso futuro di sposa. Per giunta in una terra ostile qual era senza dubbio l'Inghilterra protestante verso una principessa ardentemente cattolica. Una principessa mandata alla corte di Londra quale consorte dell'erede al trono Giacomo Stuart proprio in virtù della sua fede inossidabile, della sua storia familiare e dinastica, del suo attaccamento al pontefice di Roma e del rispetto che portava alla maestà cristianissima di Francia. Il rispetto che l'aveva obbligata al sacrificio di sé e all'obbedienza alla causa cattolica.

Perciò Laura partì il 5 ottobre 1673. Per vedere con i propri occhi dove andava a vivere Maria Beatrice, per assisterla nella prima sistemazione, per farsi un'idea della gente che l'avrebbe circondata – idea che poi ebbe chiarissima. Solo che quando rientrò a Modena, esattamente cinque mesi dopo, il 6 marzo del 1674, giorno del quattordicesimo compleanno dell'erede Francesco, quell'unico figlio maschio rimastole al quale aveva conservato il trono e lo scettro ducali, Laura ebbe l'infelice e traumatica sorpresa di trovarsi spodestata da un manipolo di cugini estensi capeggiati dallo scaltro Cesare Ignazio e capaci di raggirare il principe imberbe con singolare abilità. A nulla erano valse tutte le precauzioni che lei aveva preso presso il Consiglio di Stato prima di partire, a tutela della sua autorità e del titolo di reggente che le spettava ancora per qualche anno (e che non intendeva affatto cedere a chicchessia, fosse stato anche il principe ereditario), a scanso delle bizze del figlio e delle mire di quanti in corte continuavano a considerarla una 'straniera' scomoda e troppo intransigente. Nulla avevano potuto i padri gesuiti che lei aveva messo attorno al ragazzo quali fidi consiglieri. Francesco II le aveva dapprima fatto capire poi

apertamente dichiarato che adesso a Modena regnava un duca, che di lei non c'era più bisogno, che il soccorso più desiderato gli sarebbe venuto d'ora in avanti da Cesare Ignazio. E con una fermezza tale, con una tale arroganza d'uomo, che a Laura dovette sembrare d'essere stata lontana non cinque mesi ma cinque anni. Pertanto durante l'anno seguente, il 1675, decise a propria volta e irrevocabilmente di andarsene, di darsi un esilio volontario sempre preferibile all'insofferenza che la circondava, di lasciare il figlio al suo destino stabilito di regnante. Forse accorgendosi che la creatura estense che davvero le doleva abbandonare era lo stato, quel ducato non voluto che però aveva salvato, difeso e ornato con tutte le sue energie. Non quell'aristocratico moccioso che giocava a fare il sovrano imparruccato. Così Laura fissò nuovamente la propria residenza a Roma, tra il convento di Santa Chiara, dimora opportuna a una vedova, e il palazzo del cardinal Mazarino (defunto dal 1661), elegante domicilio per una dama ricca e riverita. Dopodiché riprese a viaggiare, attingendo i denari necessari dalla sua dote, dalla cospicua eredità dello zio e dalle casse estensi che tanto aveva contribuito a risanare. Fu spesso accanto alla figlia, tribolata duchessa di York, nei lunghi confini scozzesi, in attesa che il parlamento luterano placasse la propria ira antipapista e in attesa soprattutto dell'ascesa al trono degli Stuart. Fu ospite degli Asburgo di Spagna a Bruxelles, nella colonia reale dei Paesi Bassi. Fu accolta con deferenza alla corte di Londra, dove finalmente sua figlia divenne regina nel 1685. E quando si accorse che la malattia avanzava e la fine si faceva vicina tornò a Roma, malgrado il figlio la implorasse di ristabilirsi a Modena. Se la conclusione della reggenza aveva inaugurato un'intensa stagione di viaggi, l'ultimo viaggio dopo la conclusione della vita terrena richiedeva preparazione e raccoglimento. Fece testamento dividendo il suo vasto patrimonio in parti giuste. Pensò a tutti. Alle sue monache della Visitazione. Ai cortigiani che le erano stati accanto nelle sue incessanti peregrinazioni di randagia. Alla fedele contessa Molza. Anche al figlio ingrato. E naturalmente alla figlia regina, suo immenso ed estremo vanto. E siccome Maria Beatrice era già sovrana d'Inghilterra, Laura le lasciò tutti i suoi cospicui possedimenti di Francia. Lasciò anche qualcosa per sé, i denari necessari per celebrare diecimila messe in suffragio della sua anima. Poi chiuse gli occhi sul mondo avendo accanto l'ex duchessa di Modena, e amica di una vita, Lucrezia Barberini e l'ex regina di Svezia Cristina Vasa.

Post mortem

Quando venne letto il testamento, si scoprì che Laura Martinozzi aveva disposto che il suo corpo affrontasse in terra un altro, l'ennesimo,

spostamento. Lei che non aveva voluto rimettere piede né dimora a Modena, lasciò scritto che le sue spoglie invece vi tornassero dopo la temporanea tumulazione nella chiesa borrominiana di San Carlo alle Quattro Fontane e che fossero inumate nell'umile impiantito della chiesa di San Francesco di Sales, la chiesa voluta e finanziata da lei all'interno del monastero della Visitazione, accanto alle spoglie delle sue monachine. Francesco II fece ben poco per esaudire il desiderio postumo della madre, e alla fine infatti non lo esaudì. Fu invece il suo successore Rinaldo I, l'ultimo maschio di Francesco I, l'unico natogli dalle terze nozze con Lucrezia Barberini, il giovane e assennato cardinale che la madre aveva seguito a Roma, a riportare a casa la salma di Laura avvolta in un trionfo di fiori. Con quel gesto lo 'scardinalato' Rinaldo, unico possibile successore del nipote morto senza prole, intese non solo compiere l'ultimo volere di una donna che aveva sempre ammirato, ma anche proclamare che con il suo governo sarebbe tornato un governo di spirito martinizziano. E cioè lontano anni luce dalle intemperanze, dagli sperperi e dalle mollezze del governo di Francesco II. Peccato che insieme con le feste, le danze, il teatro e i banchetti sarebbe stata zittita anche la musica...

APPENDICE

Le quattro lettere che seguono segnano quattro momenti apicali della vita e della storia di Laura Martinozzi: la presentazione che fece di se stessa al suocero Francesco I d'Este all'indomani delle nozze, inviandogli la prima di una corposa serie di missive personali; l'annuncio della morte del marito Alfonso IV dato allo zio cardinale Rinaldo d'Este, con allegata la struggente sollecitazione di quell'aiuto politico e diplomatico che poi lui non le fece mai mancare; un'affilata risposta al principe Cesare Ignazio d'Este, principale fautore dell'esautorazione di lei dal governo dello stato, in seguito a un grave incidente diplomatico da lui stesso provocato; infine, la reazione della regina d'Inghilterra Maria Beatrice d'Este Stuart alla notizia della morte della madre, così come la relazione il gentiluomo Pellegrino Ronchi al duca di Modena Francesco II, fratello della sovrana.

1) Laura Martinozzi al suocero, duca Francesco I d'Este
da Fontainebleau, 11 giugno 1655

Serenissimo Signore Padre e Padrone mio Colendissimo

Mi presento a Vostra Altezza con queste poche ma riverenti righe sua serva e figlia, che non essendo stata da Lei generata, ricevo però questo titolo dalla sua benignità e riconoscendo come devo un tanto honore, ne rendo all'Altezza Vostra humilissimamente gratie e l'assicuro che L'ubedirò sempre come Padre e La servirò come mio Signore; essendo io già partita a cotesta volta, invio avanti questa lettera acciò mi prepari quel luogo che io desidero nell'amore e nella gratia di Vostra Altezza alla quale [mi] raccomando con tutto l'affetto, e resto pregando Dio a conservarmi la Sua serenissima persona, che per fine con tutto l'animo riverisco.

De Fontanablu li 11 giugno 1655

Di Vostra Altezza Serenissima Devotissima e Obligatissima serva e figlia Laura d'Este

2) Laura Martinozzi al cardinale Rinaldo d'Este *senior*
da Modena, 16 luglio 1662

Eminentissimo et Reverendissimo Signore mio Zio Osservandissimo

È prevalsa poi ad ogni rimedio la fiera del male che su le settime hore ha tolto di vita il Signor Duca mio Signore e Consorte, che sia in cielo, ed ha lasciata me nell'eccesso dell'afflizione. Io son ben certa che Vostra Eminenza si rappresenterà facilmente l'acerbità del mio dolore, perch'ella sa qual sia per tutti i rispetti la gravità di questa perdita.

Il maggiore sollievo che io possa avere in questo funesto accidente è quel che mi può venire da Vostra Eminenza non solo per lo suo cordiale compatimento in un affanno che Le sarà comune, ma per lo suo cortese affetto, che mi assicura in sì urgente bisogno della Sua prudente assistenza.

Di questa io priego Vostra Eminenza a consolarmi qua personalmente il più presto che Le sarà permesso da i riguardi della Sua sanità, e se possono maggiormente disporLa a farmi questo favore i riflessi dell'osservanza singolare che le professo, della bontà ch'ella ha sempre havuta per me, dell'interesse di questa Sua Casa, e particolarmente dell'amore che ha per lo Duca mio figlio, io gli ricordo tutti all'Eminenza Vostra, nel cui affetto e nella cui prudenza come io colloco principalmente le mie speranze così deve Ella esser sicura di essere sempre osservata dal Duca mio figlio per Padre, e da me considerata in questa tenera età di lui per l'appoggio più fermo che Le resta in sì lacrimevole contingenza. E qui all'Eccellenza Vostra bacio per fine cordiale le mani.

Di Modena li 16 luglio 1662

Di Vostra Eminenza Affezionatissima nipote e serva Laura Duchessa di Modena

3) Laura Martinozzi al cugino Cesare Ignazio d'Este
da Roma, 26 dicembre 1674

Signore mio Cugino

Mi piglio la confidenza d'incomodarLa per cosa che non puoco mi preme. Ho visto due vostre [lettere] al Duca mio figlio, una vostra da Bologna e l'altra d'Ancona, e vedendo rispondermi alle altre lettere scritte (...) da lui, son entrata in qualche non irragionevole sospetto che le di lui lettere siano intercette [intercettate, e quindi censurate], non possendomi persuadere in lui un tal mancamento se non d'affetto almeno di creanza.

Vorrei questo favore da Lei, d'intendere in qualche modo (...) se Le dà laude o no. (...) E Le bacio le mani.

Roma li 26 dicembre 1674

Affezionatissima cugina e serva Laura Duchessa di Modena

4) Pellegrino Ronchi al duca Francesco II d'Este
da Londra, 11 agosto 1687

Serenissima Altezza

L'inafausta nuova della perdita gravissima fattasi della Serenissima Signora Duchessa Madre di Vostra Altezza Serenissima è stata intesa qui da noi tutti con dispiacere e cordoglio infinito; e la Maestà della Regina n'è restata quasi affatto inconsolabile questi otto giorni passati e fino adesso. Io con tutto lo spirito me ne condolgo con Vostra Altezza e supplico la Divina Clemenza di dare motivi di vero conforto all'Altezza Vostra et a Sua Maestà, la quale ha risoluto, col consiglio de Medici approvato approvato dalla Maestà del Re anche per divertire la Maestà Sua in questa grave afflizione, di andare alli Bagni vicini di Bristol, che dicono fra le loro buone qualità, essere propizi per la fecondità. Sua Maestà partirà li 21 del corrente [agosto] a quella volta, et in questo tempo che la Maestà Sua si fermerà a detti Bagni, che sarà circa un mese, dicono che il Re farà un giro per diverse parti di questo Regno. Io fui mandato qua la settimana passata da Sua Maestà per far celebrare l'Essequie (*sic*) a Sua Altezza Serenissima di felice memoria, come si è fatto nella Capella (*sic*) della Maestà Sua per tre giorni continui, nella forma più propria, e migliore, che si è potuto. Profondissimamente m'inchino a Vostra Altezza e riverentemente resto di Vostra Altezza Serenissima Umilissimo, Devotissimo et obligatissimo (*sic*) servitore Pellegrino Ronchi

Londra, 11 agosto 1687